

Il presidente della Repubblica continua la sua visita in Friuli Venezia Giulia

Pertini nei paesi del terremoto e della ricostruzione incompleta

Tra la gente di Gemona, Trasaghis, Osoppo - L'incontro con i militari a Cormons - «Si presenterà candidato per un altro settennato al Quirinale?» «Per carità, sette anni sono già troppi» - Oggi andrà nelle fabbriche della città

Dal nostro inviato
UDINE — Lungo le strade che attraversano zone di montagna squarciate dalle frane provocate dal terremoto di sette anni fa, Sandro Pertini, nella terza tappa del suo viaggio in Friuli Venezia Giulia, ha incontrato paesi come Gemona, Osoppo, Trasaghis. Paesi sconosciuti, dimenticati, diventati famosi per la catastrofe che li travolse: quasi mille morti, tremila feriti.

A Gemona, il presidente della Repubblica ha percorso la via che condurrà al ricambio. A metà strada ha cambiato improvvisamente percorso per stringere la mano ad alcuni muratori che lo salutavano dall'impalcatura stretta attorno ad una casa in costruzione: «Anche io — ha ricordato — ho fatto questo mestiere e ho portato sacchi di cemento e di calce».

Gli edifici del centro di Gemona sono tutti nuovi: bianchissimi di colori pastello, riprendono le forme di quelli antichi. Puntelli, listi, perfetti, sembrano spettrali.

Sul fondo valle si vedono ancora le baracche e i prefabbricati, che, anche se imbellettati, curati e fioriti, continuano a dare il senso della provvisorietà. La ricostruzione non è filata via liscia, come ci siamo sentiti spesso raccontare, anche se, come ha ricordato il presidente della Regione, il democristiano Comelli, proprio a Gemona, davanti a Pertini, nel Palazzo comunale appena restaurato, le cose qui sono andate meglio che in altre parti d'Italia. Ed è per questo forse che tanti applausi hanno accolto Pertini, così che lo stesso presidente ha commentato: «Hanno ancora fiducia in noi. Non dobbiamo deluderli. Dobbiamo far sì che le loro speranze diventino realtà».

Ma i paragoni, un poco razzisti, sempre sommersi, che qualcuno ha tentato con il Belice e con l'Irpinia, non stanno in piedi, perché trascurano le condizioni di natura, clima, geografiche, sociali. Basti pen-

sare alla facilità con la quale si può raggiungere queste zone, alle condizioni di sviluppo economico che stavano conoscendo in quel periodo, alla stessa presenza massiccia di forze militari che avevano potuto immediatamente dar mano ai soccorsi. E poi ancora: proprio l'esempio del Belice e di quei fallimenti aveva consentito una legislazione che affidava alle Regioni e ai Comuni i compiti e i soldi per la ricostruzione.

Ma, probabilmente, quelle baracche e quelle case sventrate ancora in piedi avranno in dotto molti a pensare che si poteva far meglio con i semilivelli messi in circolazione in quell'enorme affare chiamato ricostruzione. Intanto anche qui è arrivata la crisi e per molti è ripresa la via dell'emigrazione.

Dopo Gemona, Pertini è sceso a Osoppo e a Trasaghis, dove è sindaco un comunista, Ivo Del Negro, 35 anni, sindaco del terremoto, a capo di una amministrazione efficiente, se è vero che lì a Trasaghis alle ultime elezioni regionali il Pci è andato avanti dei dieci per cento. Così, lasciando alle spalle le immagini e le testimonianze del terremoto di sette anni fa, si è conclusa la giornata del presidente della Repubblica che alla sera è tornato ad Udine.

Proprio ad Udine, medaglia d'oro della Resistenza, un cronista aveva voluto chiedere informazioni a Pertini anche in merito al suo domani: «Presidente, si ricandida?» «Un altro settennato? Ci mancherebbe altro, sette anni sono già troppi. Ero stato io a chiedere la riduzione del mandato presidenziale».

«Ma per molti lei è ancora in campo l'idea di un secondo mandato?» «Non mi sono mai sentito un candidato ideale. Mi hanno eletto...».

«Per adesso l'hanno provato».

«Mi hanno provato, con il mio bene e il mio male, e se volessero un bis?».



UDINE — Il presidente Pertini con accanto il sindaco di Udine Gandolini al termine della cerimonia per il millenario della città

«Se chiedono un bis...» è ancora un anno e più».

«Lei si rende conto di che razza di eredità troverà il suo successore?».

«Il mio successore? Probabilmente sarà meglio di me».

Al ristorante di Udine che sta restaurando da un'infinità di anni Pertini c'era stato per una solenne manifestazione che ricordava i mille anni di fondazione della città. Il sindaco Gandolini, leader in odor di disgrazia della Dc, aveva colto l'occasione per celebrare le virtù del solido Friuli. Un tema, questo, variamente e lungamente trattato davanti a Pertini: il Friuli-Venezia Giulia ha compiuto quest'anno vent'anni di autonomia regionale e i suoi esponenti politici, a cominciare dal presidente regio-

onale Comelli, hanno spezzato più d'una lancia a favore del decentramento dei poteri alle autonomie locali. Dimenticando che, per incredibili ritardi del governo e della Giunta regionale, il Friuli-Venezia Giulia e i suoi Comuni attendono ancora i poteri e le deleghe che, secondo quanto prevede una legge del 1977, sono stati attribuiti in spirito di solidarietà, per difendere le popolazioni civili. E questo «solidarismo internazionale», e quindi il mantenimento delle truppe in Libano, Spadolini l'aveva confermato alla fine del suo discorso.

Oggi Pertini sarà prima alla fabbrica Sneider, poi a Pordenone, poi a Piancavallo e infine alla Zanussi. Un altro incontro con il lavoro, con una durissima realtà, che potrebbe significare cassa integrazione per settemila lavoratori.

quanto le forze armate avevano generosamente lavorato per le popolazioni terremotate. E ricordavano anche una tragedia d'oggi, quella del Libano, dove, aveva sottolineato il ministro, le nostre forze armate sono impegnate in spirito di solidarietà, per difendere le popolazioni civili. E questo «solidarismo internazionale», e quindi il mantenimento delle truppe in Libano, Spadolini l'aveva confermato alla fine del suo discorso.

Oggi Pertini sarà prima alla fabbrica Sneider, poi a Pordenone, poi a Piancavallo e infine alla Zanussi. Un altro incontro con il lavoro, con una durissima realtà, che potrebbe significare cassa integrazione per settemila lavoratori.

ROMA — Mercoledì prossimo la riforma più promessa d'Italia, la riforma della scuola media superiore, tenterà per la terza legislatura consecutiva l'assalto al cielo. La commissione Istruzione del Senato inizierà infatti ad esaminare i diversi progetti di legge. Alla fine, dovrebbe esserci un voto del Senato, quindi quello della Camera.

A quel punto, la riforma della scuola secondaria superiore, che le maggioranze di governo non riescono a varare da quindici anni, diventerebbe legge.

Un cammino lungo, iniziato molte volte e mai concluso per le lacerazioni dei partiti di governo e, come nell'ultima legislatura, nello stesso partito di maggioranza relativa, la Dc. Il primo passo in questa legislatura la riforma della scuola l'ha mosso ieri alla commissione Istruzione del Senato, dove il presidente Valentini «su sollecitazione — ha detto — del senatore Giovanni Berlinguer» ha annunciato che mercoledì prossimo si incomincerà a discutere sul progetto di legge presentato dal partito. Nella seduta di ieri della commissione Istruzione è accaduto però che anche dall'altro. Con uno di quegli atti formali che finiscono per rivelare il senso e la direzione dell'iniziativa governativa, il ministro della Pubblica Istruzione Franca Falcucci ha esposto il suo programma per la scuola italiana. In mezzo a qualche frase di circostanza («dobbiamo migliorarla qualitativamente», «la scuola» — bisognava pensare al 2000, eccetera) e a qualche notizia interessante («si sta studiando come anticipare l'ingresso a scuola a 5 anni», «per i precari '81-'82 si potrebbe anticipare l'ingresso in ruolo con una graduatoria unica nazionale»), il ministro ha inserito qualche frase paradossale e alcuni, signifi-

cattivi, silenzi. Paradossale è l'affermazione che «occorre una visione programmatica di lungo periodo». Dovrebbe parlarne ai funzionari del suo ministero, che non hanno previsto la crescita delle iscrizioni nelle superiori e si trovano ora classi con 40 alunni (e non solo nel Nord, come dice il ministro, ma anche nel Sud, a Palermo, ad esempio). Dove invece il ministro ha tacitato, è sui tagli che il Tesoro sta attuando sugli stipendi degli insegnanti (circa 400 mila lire annue, che saranno restituite chissà quando) e sulle domande invase di nuove classi (alcune centinaia). Inutilmente la senatrice comunista Carla Nespolo è intervenuta ponendo domande su questi temi. Ma la cosa comune non finirà qui: il gruppo comunista, sempre per bocca di Carla Nespolo, ha annunciato che presenterà al Senato una mozione sul problema della scuola e dell'Università.

Mentre il Senato si appresta a discutere la riforma della secondaria superiore, riprende anche il dibattito pubblico su questa legge. In un convegno organizzato a Roma dal sindacato scuola media CISL, i rappresentanti dei partiti hanno detto la loro. Solo i liberali hanno detto di non aver fretta: la riforma, per loro si può fare anche più avanti negli anni. I repubblicani hanno chiesto che si rivedano gli articoli sull'area comune, da definire più rigidamente, e sugli indirizzi, da rendere più elastici. I democristiani hanno riproposto la distruzione del biennio unitario, con una «scuola» che avvii rapidamente al lavoro. Contrari i comunisti, non bene schierati socialisti, che hanno ribadito l'urgenza di approvare la riforma. Mercoledì si comincia.

Da mercoledì ne discute il Senato

La riforma della scuola torna in Parlamento: sarà la volta buona?

ROMA — I senatori liberali potranno costituirsi in gruppo autonomo. Lo ha deciso ieri l'assemblea di Palazzo Madama approvando un nuovo testo dell'articolo 14 del regolamento.

Zangheri e D'Alessio incontrano il sindacato di polizia

ROMA — I compagni Renato Zangheri e Aldo D'Alessio, in rappresentanza della direzione del Pci, si sono incontrati con la segreteria nazionale del sindacato unitario di polizia SIULP. L'incontro rientra nel programma del SIULP, di informazione e di sensibilizzazione delle forze politiche in merito alla vertenza contrattuale in corso. La delegazione del Pci ha confermato l'impegno del partito per sostenere l'obiettivo di una rapida conclusione della vertenza contrattuale.

«Tagliato» lo stipendio del deputato Toni Negri

ROMA — L'on. Toni Negri, perderà una parte della sua retribuzione di parlamentare per una somma che si aggira sul milione e mezzo di lire. L'ufficio di presidenza di Montecitorio infatti, ha deciso di non pagargli più quattro indennità speciali: di trasferta, di viaggio, di soggiorno a Roma e il rimborso delle spese postali. Negri continuerà a percepire l'indennità parlamentare, che al netto si aggira sui tre milioni 400 mila lire.

È morto a Catania il compagno Michelangelo Tignino

CATANIA — Si è spento ieri mattina a Catania all'età di 80 anni il compagno Michelangelo Tignino, nobile figura di dirigente comunista e di militante antifascista. Nato a Gela da una famiglia dalle forti tradizioni democratiche nel 1919 si iscrisse alla gioventù socialista che abbandonò alla comparsa del fascismo per diventare prima anarchico, poi comunista. Nel Partito comunista Tignino cominciò ad operare fin dagli anni 20, impegnandosi, fra la fine del 1931 e i primi mesi del 1932, nella riorganizzazione di nuclei comunisti in città e in alcuni comuni della provincia. Più volte in carcere, nel 1943, fu fra i promotori del comitato antifascista. Lavorò poi alla ricostruzione della Federazione comunista. La Federazione comunista catanese porge le proprie condoglianze ai figli del compagno scomparso.

I liberali al Senato avranno un loro gruppo

Il partito

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di oggi giovedì 6 ottobre.

I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di oggi giovedì 6 ottobre.

Romeo Bassoli

Per la prima volta una donna, comunista, guida il sindacato dei giornalisti

Miriam Mafai presidente della FNSI

Eletta ieri a maggioranza assoluta dal Consiglio nazionale - Sconfitti i tentativi di far passare discriminazioni - Autonomia e unità - «È un riconoscimento alla presenza femminile nel mondo dell'informazione»

ROMA — Miriam Mafai, inviata speciale di Repubblica ricopre da ieri il più alto incarico — la presidenza — della Federazione nazionale della stampa, il sindacato unitario dei giornalisti. Per la prima volta una donna, una comunista, assume la guida di questa organizzazione. Il consiglio nazionale della FNSI ha eletto Miriam Mafai con un voto a maggioranza assoluta (34 a favore su 60 aventi diritto) in sostituzione di Piero Agostini che si era dimesso nella primavera scorsa, quando accettò la candidatura al Senato, come indipendente nelle liste del Psi.

«Considero la mia nomina — ha detto Miriam Mafai nel suo primo, breve discorso da presidente davanti al Consiglio nazionale — un riconoscimento alla presenza e al contributo crescente delle donne nel campo dell'informazione. Il mio impegno è di lavorare per l'unità e l'autonomia del sindacato, perché senza queste due condizioni sarà molto arduo, se non impossibile, governare la fase di indebita trasformazione che il mondo della comunicazione e la professione giornalistica stanno vivendo».

Unità e autonomia sono i due nodi con i quali da anni il

sindacato dei giornalisti si misura. Si può dire che da questa sessione del Consiglio nazionale ne escono rinvigorite l'una e l'altra per almeno due motivi: 1) è stata ampliata e rafforzata la maggioranza che guida il sindacato; 2) sono stati severamente sconfitti reiterati tentativi, pressioni e manovre dirette a far scattare un'arrogante discriminazione verso dirigenti sindacali di indubbio prestigio, ma collocati nell'area comunista.

Il sindacato non aveva, infatti, soltanto il compito di sostituire Piero Agostini. Bisognava risolvere anche quella che ormai si configurava come

un'insostenibile anomalia: l'assenza di esponenti dell'Associazione stampa romana (la più numerosa tra le varie associazioni regionali) dagli organismi di governo del sindacato. Con l'intesa sancita in questi giorni il sindacato è governato ora da una coalizione costituita dalla componente di «Rinnovamento» (che ottenne la maggioranza nell'ultimo congresso svoltosi due anni fa a Bari) e dalla componente di «Autonomia» — ha chiamato il presidente dell'Associazione stampa romana (due suoi rappresentanti, Marcello Zerri e Guida Paglia, sono entrati nella giunta esecutiva).

Tuttavia al momento di indicare la candidatura per la carica di presidente, nei confronti di Gian Carlo Carcano (giornalista della sede Rai di Torino, tra gli artefici della svolta progressista impressa al sindacato agli inizi degli anni 70, di area comunista) è scattato un assurdo veto da parte di frange di «Rinnovamento» di segno socialista, nonostante il gradimento espresso in un gran numero di associazioni regionali.

Lo spirito unitario della stragrande maggioranza del Consiglio, la rinuncia personalmente espressa dallo stesso Carcano e motivata proprio

con l'esigenza di superare rischi di divisioni, hanno consentito — alla fine di due giorni di tormentate discussioni — di raggiungere l'intesa sul nome di Miriam Mafai. Nella votazione finale Carcano ha egualmente ottenuto 18 voti, a riprova della netta ripulsa provocata dai tentativi di far passare la discriminazione verso qualsiasi dirigente della federazione.

Ora il sindacato è atteso dal congresso dell'anno prossimo. Miriam Mafai ha già ricoperto la carica di vicepresidente della stampa romana; ha lavorato all'Unità, a Vie Nuove, è stata direttrice di Noi Donne, poi è stata nota politica di Paese Sera prima di entrare nella redazione di Repubblica.



Miriam Mafai

Ripreso il dibattito sulla libertà sessuale

ROMA — Il progetto di legge sulla libertà sessuale registra sul suo cammino ancora attacchi ideologici e oltranzisti — talora ancora più chiusi di quelli dell'on. Casini —, ma il dibattito generale, avviatosi ieri alla commissione Giustizia della Camera, ha consentito anche l'emergere di elementi, ancor timidi, di apertura. In ogni caso, la compagna Angela Bottari (relatrice), che ha esposto il complesso delle proposte, rimarcandone i caratteri comuni e le differenze, ha insistito sull'opportunità di riprendere la discussione dal testo unificato che circa un anno fa era stato sottoposto all'Assemblea, e che si era poi arenato per un colpo di mano democristiano. La relatrice (e poi anche la compagna Anna Fedrazzi) ha tenuto ben presente il disegno di legge di iniziativa popolare. La compagna Fedrazzi, tra l'altro, ha riaffermato il pieno consenso del Pci al testo unificato, considerandolo come il più adeguato per arrivare al più presto possibile alla definizione di un progetto da approvare. Senza nessuna chiusura pregiudiziale — ha precisato la Fedrazzi —, ma alla condizione che eventuali proposte modificative non intacchino i punti qualificanti già acquisiti a livello parlamentare e che sono diventati patrimonio dell'opinione pubblica. I comunisti, in sostanza, sono contro ogni chiusura e auspiciano che il dibattito si svolga con il massimo di pubblicizzazione.

Convegno internazionale al CNR

La FAO prevede per il Duemila un Terzo mondo più affamato

ROMA — La lotta contro la fame viene ampiamente considerata come una delle questioni chiave del mondo di oggi e del suo futuro. Le dichiarazioni, in questo senso, si moltiplicano. Ma le parole, evidentemente, non servono ad allontanare il problema; e la realtà dei fatti, stando alle stime più aggiornate, toglie ogni spazio ad eventuali ottimismo residui. La situazione alimentare attuale è insoddisfacente in più di metà dei paesi in via di sviluppo, soprattutto a causa dell'arretratezza dei tassi di sviluppo demografico, del basso livello di innovazione tecnologica e degli scarsi redditi. Cinquantacinque paesi del Terzo mondo, complessivamente con più di un miliardo di persone, hanno già raggiunto una situazione tale da non poter più sostenere la loro attuale popolazione con i metodi agricoli tradizionali.

In apertura del convegno internazionale, promosso dal CNR, su «Scienza e tecnologia contro la fame nel

mondo», i dati forniti dalla FAO sono stati particolarmente eloquenti. Il suo vicedirettore generale, Dieter Bommer, ha riferito di un recente studio prospettico sulla domanda e sulla disponibilità di alimenti fino al Duemila, da cui risulta che il numero delle persone sottoalimentate potrà ancora aumentare, passando da 450 milioni circa, quanto sono stimate oggi, a 600 milioni o più entro la fine del secolo. Il rapporto della FAO, intitolato «Agricoltura: orizzonti 2000», considera probabile che la domanda di derrate alimentari, da parte del Terzo mondo, possa raddoppiarsi nel periodo compreso tra il 1980 e, appunto, il Duemila; per quadruplicarsi, addirittura, cento anni più tardi.

Dunque, allo scadere del secondo millennio, stando alle tendenze di oggi, la fame non potrà essere eliminata. Per quella data, ha aggiunto Bommer, il Terzo mondo nel suo complesso potrebbe aver sfruttato solo il 50 per cento

della sua superficie potenzialmente coltivabile, anche se c'è da considerare che la gran parte delle terre non sfruttate è di qualità inferiore a quelle oggi utilizzate. Le valutazioni della FAO indicano che la gran parte dei futuri incrementi di produzione alimentare potrà venire dalle tecnologie di arricchimento dei suoli, in particolare dall'irrigazione, dalla fertillizzazione, dalle colture a rendimento più elevato e dalla protezione contro la distruzione delle colture.

Il presidente del CNR, Ernesto Quagliariello, ha affermato che finora il problema della fame è stato affrontato prevalentemente con iniziative di tipo assistenziale, attraverso cioè la concessione pura e semplice di aiuti alimentari. Occorre invece concentrarsi su azioni di cooperazione tese alla promozione dello sviluppo dell'agricoltura e dei settori ad essa collegati, in un quadro di interazione con il settore industriale e delle difficoltà che attualmente condizionano lo sviluppo dei paesi del Terzo mondo. In questo senso, l'incontro del CNR deve servire a fissare obiettivi concreti, sui quali indirizzare la comunità scientifica nazionale e internazionale.

Il convegno si concluderà domani mattina, con un intervento del ministro della ricerca, Luigi Granelli, e una relazione del borgomastro di Berlino su «Diritti di sopravvivenza e diritti dell'uomo».

È prevista anche la partecipazione del Presidente della Repubblica, Sandro Pertini.

La vicenda di «Metropoli»

«7 aprile», come si difende Virno uno dei cosiddetti imputati minori

ROMA — Col gergo delle aule di giustizia, Paolo Virno dovrebbe essere definito un «imputato minore». Minore perché meno noto di altri, meno fotografato, meno discusso, soprattutto meno accusato. È uno di quelli che, facendo un po' di «conti» giudiziari, non ha nulla da guadagnare dalle difese monolitiche di tutti — in blocco — nell'arcipelago del terrorismo, dominato dalle Br e da Frima linea. Nessun «pentito» ha chiamato in causa Paolo Virno personalmente, tuttavia il giudice istruttore ha ritenuto che il ruolo attribuito al collettivo di «Metropoli» sia talmente rilevante sotto il profilo penale che ogni suo componente di rilievo debba rispondere.

Ieri Virno, chiamato a deporre, ha esposto la propria difesa. Innanzitutto ha affermato che «tutte le cose realmente fatte» nella sua lunga esperienza dall'esecutivo nazionale di Potere operaio all'attività nella redazione di «Metropoli» «non possono costituire reato».

perché sempre «totalmente distinte dalla pratica della lotta armata». Quando Negri e gli altri («compagni di valore», ha voluto definirli) vollero scegliere Potere operaio per creare l'Autonomia — ha continuato — «io facevo parte del gruppo che non era d'accordo».

E i finanziamenti a «Metropoli»? «Se il plurisassano Sandalo (un «pentito», n.d.r.) dice una cosa e io affermo il contrario — ha detto Virno — ovviamente c'è una parola contro l'altra e potrei anche essere io a mentire. Ma io vi dico che ho lavorato a «Metropoli» tra la fine del '77 e i primi mesi del '79, ho seguito tutto, anche le questioni contabili, e sono assolutamente certo che i finanziamenti nascevano dal basso in maniera umile e pulita: ognuno sottoscriveva una quota». Quindi l'imputato non s'è chiamato fuori, ma ha detto e ripetuto che durante la sua esperienza nella rivista dell'Autonomia non ebbe mai nemmeno il sentore che attorno si svolgesse l'attività illegale descritta dai «partiti». «Se avessi saputo una cosa del genere me ne sarei andato».

Quanto all'altolito fornito ai brigatisti dissidenti Mucelli e Faranda da Piperno e Pace (redattori di «Metropoli»), Virno ha detto di esserne stato informato da Pace soltanto dopo l'arresto dei due terroristi.

L'interrogatorio proseguirà oggi con le contestazioni del Pci e delle parti civili.

Un difensore al processo Tobagi

«Macchè terrorismo! Questi imputati volevano soltanto l'antagonismo armato»

MILANO — L'arringa dell'avv. Ugo Giannangeli si è trasformata nell'udienza di ieri del processo Tobagi in un attacco frontale. La caratteristica di questi processi — ha detto il legale — è di essere strutturati sulle dichiarazioni dei pentiti. Sono loro i veri padroni del processo. Ciò sminuisce la funzione del giudice, trasformandola, a suo dire, in una mera registrazione notarile. Sono tesi non nuove e che ieri sono state riproposte in difesa di imputati per i quali il rappresentante della pubblica accusa ha chiesto pene assai severe. Si tratta di alcuni membri del cosiddetto gruppo delle SAP di Luino, una formazione armata che faceva parte delle FCC (Formazioni comuniste combattenti), il cui leader era Massimo Battistello. Sono Gennaro Lettieri, Carmen Colombo e Giovanni Abbati, per i quali il Pci Armando Spataro ha chiesto una pena di 16 anni di reclusione.

L'accusa, oltre quella associativa di banda armata, è di tentato omicidio nei confronti del medico delle carceri di Varese Francesco Lombardo, at-

tuato il 15 gennaio del 1979.

Del gruppo faceva parte anche Vincenzo Lambiase, un imputato che si è dissociato dalla lotta armata e che ha collaborato attivamente con i magistrati inquirenti. I fatti addebitati risalgono ad oltre quattro anni fa. La Corte dunque dice il torto dei giudici sarde, infatti, quello di avere fatto di tutta l'acqua del rubinetto di tutta l'erba in un fascio, mischiando assieme movimenti di «antagonismo sociale» o, se si vuole, anche di «antagonismo armato», con il terrorismo. L'intento, secondo la tesi della difesa, sarebbe di tenere fuori dai processi sociali questi «soggetti», servendosi della detenzione. «Si tende — ha detto l'avv. Giannangeli — alla distruzione psichica dei soggetti antagonisti. Si puniscono queste persone non per quello che hanno fatto ma per quello che erano e sono».

L'accusa, però, parla di tentato omicidio, un reato difficil-

mente inquadrabile in una ottica di antagonismo sociale. Secondo il legale, tuttavia, i suoi assistiti facevano parte di quel grosso movimento antagonista e non avevano nulla a che fare col terrorismo. Ma che cos'è il terrorismo? «Il terrorismo — ha spiegato il penalista — sono le stragi di piazza Fontana, di Brescia, di Bologna e la P2. E non a caso le inchieste su questi delitti non hanno avuto esito giudiziario. Tutt'al più si è riusciti a colpire qualche manovale». Verissimo. Ma quello delle Br, di Prima linea, delle FCC, di «Rosso-Brigate comuniste», non era anch'esso terrorismo? Che significato può assumere l'ambigua definizione di «antagonismo armato», impiegata dal difensore? Le FCC, peraltro, erano sicuramente una banda armata. La contestazione sociale, anche aspra, è altra cosa. Respingere le accuse è legittimo. I giudici della Corte (per questo si celebra il processo) dovranno valutare se le imputazioni sono fondate o no. Ma gli imputati di questo processo sono stati rinviiati a giudizio non per avere fatto parte di movimenti di antagonismo sociale, ma di formazioni armate; non per avere espresso idee più o meno condivisibili, ma per avere commesso reati specifici. Il discorso, pur importante, non può che essere quello del riconoscimento pieno delle proprie responsabilità.

Iblio Paolucci